

IGINIO ARIEMMA - Presentazione de “ Diari 1988-1994” di Bruno Trentin

15 giugno 2017 – Montecitorio

I Diari di Bruno Trentin comprendono 20 quaderni e vanno dall’agosto 1977 all’agosto 2006, allorché il trauma, provocato dalla caduta in bicicletta, a San Candido, in Alto Adige, lo condusse un anno dopo alla morte. Manca un quaderno, dal maggio 1999 alla primavera del 2001, (era stato eletto al Parlamento europeo nel giugno del 1999), quaderno che gli è stato rubato, con la borsa che portava sempre con sé, a Parigi mentre si recava a Bruxelles.

I diari sono scritti in quaderni non comuni, con solide copertine . Sono scritti con molta cura, ma non con regolarità periodica, talvolta vengono saltate settimane, persino mesi.

Non sappiamo se Bruno avesse in animo di pubblicarli. Ha lasciato alla moglie, Marcelle Padovani, il compito: se, come e quando pubblicarli.

A dieci anni dalla sua morte, in pieno accordo con Marie. abbiamo deciso di pubblicare i diari del periodo che va dall’agosto 1988 all’agosto 1994. Sono sei quaderni. E li abbiamo lasciati “nudi e crudi” come Bruno li aveva scritti.

Abbiamo scelto questo periodo non soltanto perché sono gli anni in cui Trentin è segretario generale della CGIL rinnovando profondamente il sindacato, ma soprattutto perché è in atto un passaggio d’epoca di cui Trentin è testimone e interprete: il crollo del comunismo e la fine dell’Unione Sovietica con lo scioglimento del PCI e la costituzione del PDS; e in campo economico l’avvio di quella rivoluzione industriale che vede la crisi del fordismo e l’affermarsi dell’economia digitale.

La questione comunista . come è ovvio, è al centro nei diari specialmente degli anni 1989, 1990, 1991.

Il collasso del comunismo sovietico non lo coglie di sorpresa. Da tempo stava lavorando – fin dalla repressione della rivoluzione ungherese che lo vide solidale con Di Vittorio e vicino ad Antonio Giolitti – su quelle che definisce le due vie del socialismo, quella “ statalista della coesione

dall'alto" e quella " libertaria, del primato della liberazione del lavoro, come nucleo creativo della democrazia"

Si guarda bene però dal tirarsi fuori, anzi scrive che "bisogna reagire". Il crollo del comunismo lo spinge ancora di più in direzione del socialismo libertario e dell'altra sinistra come scriverà con nettezza nella parte finale de "La città del lavoro" la sua opera più matura e più amata.

"Il vizio del comunismo storico -scrive nel quaderno 12 – non è quello di un socialismo imperfetto perché privo di democrazia politica o di un mercato competitivo. Ma il fatto che si è privilegiato, in modo astratto e senza considerarne i limiti, la lotta per l'equità non quella per la libertà e contro l'oppressione". Il socialismo possibile è per lui un processo non un sistema. Del resto anche il capitalismo è un fenomeno e una struttura multiforme e processuale.

Per Trentin il comunismo non può essere considerato "l'orizzonte ultimo e il fine della storia", il cui cammino nel percorso storico va compiuto a tappe, una dopo l'altra, in maniera quasi deterministica; e in cui l'unica possibile accelerazione è data dalla conquista del potere politico. Il comunismo è invece "un movimento reale di trasformazione della società e di liberazione dell'uomo". Molto netta è la sua critica allo storicismo dogmatico e deterministico, che impregnava la cultura comunista, sebbene in misura molto minore in quella del PCI.

Il crollo del comunismo trascina con sé lo scioglimento del PCI. Verso la svolta di Achille Occhetto della Bolognina Trentin ha all'inizio un atteggiamento critico, giudicandola "improvvisata e povera culturalmente". Ma quasi subito "rifiuta la difesa apologetica dell'esistente e di una ideologia catastrofista con la quale non ho mai avuto a che fare". Sono parole sue del diario. Il suo è un itinerario non facile perché teme da un lato la deriva verso "un pragmatismo trasformista" che privilegi l'accesso al governo sulla base di manovre di vertice e di alleanze senza un progetto concreto; dall'altro lato è fermamente contrario a quella che definisce una "concezione integrista" che considera il comunismo come orizzonte e fine ultimo, propria della minoranza del no alla svolta. Perciò, fin dal primo Comitato Centrale del partito, propone una convenzione programmatica che dovrebbe

precedere il congresso costituente, che rischia d'incentrarsi sul sì o no sul nome comunista. La proposta come è noto non venne respinta in linea di principio, né dalla maggioranza né dalla minoranza, ma svuotata e soprattutto dilazionata. Avrà luogo dopo il congresso di Bologna del marzo 1990 e sarà un fallimento.

Uno dei problemi maggiori che lo arrovella sul piano personale nel corso della svolta è il rapporto con Pietro Ingrao al quale dall'inizio degli anni Sessanta era legato politicamente e verso cui nutre una forte amicizia. Amicizia che non verrà meno negli anni anche se aumenterà progressivamente la distanza politica.

Nei confronti del nuovo gruppo dirigente ed anche di Occhetto ha un giudizio critico, in quanto propenso a ignorare i contenuti programmatici e a considerare prioritario nella azione politica l'accesso al governo.

Anche in questi diari Bruno Trentin emerge come una figura politica originale, non facile da inquadrare politicamente sia all'interno del PCI sia in una sinistra più ampia, come del resto diceva Vittorio Foa che lo conosceva bene. Ha influenza sicuramente la sua formazione in Giustizia e Libertà e nell'azionismo. Per lo meno in relazione ai due grandi concetti: la libertà ("La libertà viene prima" è il suo ultimo libro) e il federalismo europeo (ce l'avevo nel sangue diceva). Bruno ha sempre riconosciuto il peso che ha avuto su di lui suo padre Silvio sul piano etico: il senso del dovere e la coerenza personale, pagando di persona per l'affermazione delle proprie idee, e la morale dell'interesse collettivo che prima che nelle istituzioni deve esistere nella società civile, nei sindacati, nell'associazionismo e soprattutto nei partiti. Mi pare di poter dire che oggi questi principi siano alquanto disastriati.

Accanto a suo padre vanno ricordate altre due fonti di insegnamento sulle quali Bruno ritorna e si arrovella nei suoi scritti fino all'ultimo: Giuseppe Di Vittorio e Antonio Gramsci, i quali, entrambi, spiccano per la peculiarità non conformista del pensiero e dell'azione politica.

Trentin, come testimonia il diario, è lontano da ogni forma di aristocraticismo intellettuale o peggio di narcisismo politico e, invece, ha piena consapevolezza e persino preoccupazione per la dimensione

collettiva di massa della politica e per il valore conseguente dell'organizzazione.

Ovviamente al centro dei diari c'è la questione sindacale. Bruno è innanzitutto un sindacalista. Possiede una tensione utopica molto elevata, la quale tuttavia deve misurarsi con la vita reale dei lavoratori, a partire dai luoghi di lavoro, compito che è proprio del sindacalista. Per questo, con una espressione che a me piace molto, parla anche nei diari di utopia quotidiana.

Quando viene eletto segretario generale della CGIL, nel novembre 1988, il primo obiettivo che si pone è la riforma del sindacato. Un rinnovamento profondo, radicale.

Il punto di partenza è la crisi del fordismo. Anche in Italia, alla fine degli anni Ottanta, le grandi fabbriche e la produzione di massa standardizzata entrano in crisi. E' in corso una nuova rivoluzione industriale che ha come segno distintivo l'informatica e l'economia digitale. Si riduce il peso della classe operaia e si frantuma. Il sindacato ideologico, se pure aveva una ragione d'essere nel passato, oggi non ce l'ha più.

Si tratta di ricercare un nuovo fondamento al sindacato, nuovi motivi di solidarietà tra i lavoratori. Nasce così il sindacato dei diritti, che pone la persona del lavoratore al centro della propria iniziativa, prima della classe, che considera prioritarie la libertà e l'eguaglianza delle opportunità non l'astratta eguaglianza, che pone nuovi vincoli all'attività sindacale quali la parità dei generi, la difesa dell'ambiente, la formazione permanente e il controllo del processo produttivo. Un sindacato che è parte integrante dell'Europa sociale e politica. Significative oltretutto affascinanti sono le descrizioni dei viaggi e degli incontri di Trentin in Europa, negli USA e in larga parte del mondo con il fine di dare una nuova dimensione internazionale alla CGIL.

Gli anni di cui parliamo sono anni difficili: perché ci sono già i primi passi della globalizzazione; perché scoppia la guerra del Golfo in Medio Oriente, che accelererà l'agonia della leadership di Gorbacev in Unione sovietica e via via si aggraverà sempre più con l'occupazione militare statunitense e occidentale, guerra in cui siamo immersi da oltre 25 anni, una generazione. Anni difficili perché l'Italia continua a caratterizzarsi per

le mancate riforme, per governi deboli e inaffidabili, e si assiste alla fine dei partiti di massa e alla fine della Prima Repubblica. Nel 1992 c'è Maastricht e c'è tangentopoli. Nel 1993 l'assassinio mafioso di Falcone e Borsellino.

Il sindacato dei diritti è anche il sindacato di una nuova solidarietà la quale esige l'esercizio dei doveri insieme ai diritti e soprattutto la lotta all'anima corporativa, nella tradizione migliore del sindacalismo nazionale.

La chiave di volta della sua battaglia è il programma. E' sul programma che nel sindacato si devono trovare i compromessi e l'unità. Non sulle ideologie e sull'appartenenza partitica o di corrente. Le correnti di partito nella confederazione verranno infatti sciolte su sua proposta. Al XII congresso della CGIL viene approvato il programma fondamentale, un testo molto denso, quasi una sfida al partito appena nato. Bruno inizia il suo mandato con una conferenza programmatica nell'aprile 1989 e lo conclude con una conferenza programmatica sempre a Chianciano nel giugno 1994. Trentin ha sempre messo in primo piano il progetto, il programma rispetto alla politica tout court.

La sua proposta di rinnovamento della CGIL trova però molte resistenze. Innanzitutto nella stessa CGIL, ma anche nelle altre confederazioni sindacali. Cosa che fece parecchio soffrire Bruno perché aveva a cuore l'unità interna della CGIL e da buon allievo di Di Vittorio considerava l'unità sindacale non soltanto un vincolo ma un valore. E ciò nonostante le critiche anche severe alla UIL e alla CISL che si leggono in queste pagine.

Il periodo più sofferto è stato quello dell'intesa con il governo Amato del luglio 1992, intesa che abolì la scala mobile e sospese per due anni la contrattazione in particolare quella aziendale. Bruno, pur avendo riserve e contrarietà sull'accordo, lo sottoscrisse ma dette immediatamente le dimissioni da segretario, respinte il mese dopo dal Comitato direttivo della CGIL. Il diario dedica pagine a questa vicenda che ebbe tuttavia una conclusione positiva con il nuovo accordo con il governo Ciampi un anno dopo. Accordo che sancì la contrattazione e la rappresentanza sindacale aziendale e che è tuttora la base normativa delle relazioni industriali.

I diari sono anche il resoconto per così dire delle sue letture. E' impressionante la quantità di libri citati, anche in francese e inglese. Legge e studia gli autori che sente più vicini, come Marx e Gramsci, ma allarga di molto la sua conoscenza ad altri esponenti del pensiero politico, economico e filosofico sia contemporanei sia del passato.

E' una ricerca la sua, teorica e pratica, che ha il fine di contrassegnare la sua leadership prima di tutto sul piano culturale e forse di lasciare una impronta e una sorta di eredità a chi viene dopo di lui. E si caratterizza per la novità delle idee e della strada indicata.

I temi teorici che maggiormente emergono sono quello della libertà e dei diritti e quello della democrazia. Trentin supera la classica distinzione tra libertà formale e libertà sostanziale e così per la democrazia. "La democrazia e la libertà – scrive – sono in realtà l'inizio di una storia di cui non si conoscono gli approdi. Ma un inizio senza il quale non c'è sviluppo né società né individuo". La frase è della fine del 1989 e scaturisce dalla riflessione sulle rivoluzioni antitotalitarie dei Paesi dell'Europa dell'Est dopo il crollo dell'URSS. In un altro passo annota: "L'obiettivo deve essere non l'egualitarismo astratto, ma il diritto all'eguaglianza delle opportunità, come terreno principale di affermazione della libertà e della libertà come prerogativa individuale".

E si rende conto che le pari opportunità pongono problemi ben maggiori "nella società dei diversi", anche per il sindacato. La libertà è un diritto individuale che si esercita però con gli altri, in relazione sociale.

Tra i diritti quello più studiato da Trentin è il diritto al lavoro. Non ha una concezione totalizzante né esclusiva, ma è innanzitutto nel lavoro che la persona realizza se stessa, la sua dignità, il suo progetto di vita, la sua libertà se esiste autonomia e autogoverno. Diviene fondamentale pertanto più che il salario la qualità del lavoro. Sulla liberazione del lavoro "lavora" tutta la vita. Guardando specialmente agli operai e ai lavoratori subordinati per dare loro maggiore potere di controllo sulle condizioni di lavoro e sulla organizzazione produttiva e quindi spazi di libertà: dai delegati e dai Consigli di fabbrica dell'autunno caldo del 1968-69 fino alla

codeterminazione e alla “compartecipazione progettuale” nelle aziende, concetti che ricorrono spesso nelle note.

Il diritto al lavoro deve essere considerato un diritto di cittadinanza, al pari degli altri presenti nella Costituzione italiana. La base della cittadinanza è il lavoro non il reddito. E' un diritto della persona, la base principale del diritto soggettivo, così come nel pensiero liberale è stata ed è la proprietà privata. La polis, cioè la comunità politica nel suo significato più profondo di ricerca del bene comune e della libertà eguale, è appunto “La città del lavoro”.

Il lavoro è per Bruno il nucleo fondante della democrazia. La sua visione della democrazia è eterodossa, per certi versi “eretica”, perché dominanti sono le autotutele della libertà e dei diritti, quella individuale e quella collettiva, tramite le istituzioni della società civile a cui spetta un ruolo di primo piano a cominciare dai sindacati. Spesso scrive della necessità di una riforma della società civile (con diritti, regole ed anche doveri) tale da costituire un tessuto che irrobustisca la democrazia di base, controlli la democrazia rappresentativa, la burocrazia, ecc. Mentre è sempre stato critico nei confronti della democrazia diretta e delle varie forme di plebiscitarismo che contengono insidie autoritarie.

La sua concezione della democrazia richiede l'esercizio quotidiano dei diritti e della libertà per vincere le resistenze, le iniquità e la corruttibilità del potere politico per quanto eletto democraticamente. Il potere per Bruno è imprescindibile dal vivere civile e sociale, ma è per natura teso a perpetuare se stesso a mettere freni all'autoaffermazione della libertà.

Consequente è la sua concezione della politica. Per Trentin la politica ha senso e valore se persegue la realizzazione di un progetto di società. Non può limitarsi alle strategie e tattiche per l'accesso e per la gestione del potere. Per che cosa si gestisce il potere? A quale fine? Con quale consenso popolare? Si chiede.

L'ultima battaglia di Trentin è stata quella contro il “trasformismo” che avvelena la politica nazionale, ma in particolare la sinistra, incapace di dotarsi di un progetto credibile e unitario di riforma e di miglioramento della società e del sistema politico.

E' favorevole ad un sistema politico basato sull'alternanza democratica tra due poli, di sinistra e di destra. Ma ci deve essere un comune consenso sui principi costituzionali e l'alternativa deve trovare fondamento in programmi e partiti forti, non su schieramenti pasticciati e elettoralistici che in definitiva favoriscono le divisioni e le scissioni trasformistiche.

Ritiene la democrazia italiana "imputridita e avvelenata" e la stessa società civile sempre più "disgregata". La vittoria di Berlusconi nelle elezioni del 1994 sorprende anche lui, ma fino ad un certo punto, poiché già durante la campagna elettorale aveva messo in luce alcuni fattori del neopopulismo, specialmente televisivo, in particolare i rischi del prevalere della società dello spettacolo, molto individualista e voyeurista oltre che arrogante e violenta, che si manifesta in parte anche tra i lavoratori e persino nel sindacato con il massimalismo corporativo e antiunitario.

Quale bilancio trarre dagli anni in cui è stato segretario generale della CGIL?

Trentin ha cercato e in larga parte è riuscito a dare un nuovo ruolo al sindacato: non soltanto nella difesa, mai corporativa, degli interessi del mondo del lavoro, ma soprattutto come attore sociale di nuova conoscenza e di nuova cultura, che supera il sindacato ideologico a favore di un sindacato che, a partire dai luoghi di lavoro, lotta per i diritti universali della libertà e dell'emancipazione del lavoro. Un sindacato -va precisato -del tutto autonomo non soltanto dal padronato e dal governo, ma anche dai partiti politici. Non credo che si possa trovare un solo caso in cui egli abbia dipeso la sua scelta dal partito a cui aderiva, prima il PCI e poi il PDS.

La sua ricerca continuerà negli anni successivi con "La città del lavoro" che esce alla fine del 1997, libro che ha al centro la lotta al fordismo e al taylorismo che disumanizza e nega l'autonomia del lavoro e che è tutt'altro che finito. E poi, nel 2002, nel corso della sua appassionata esperienza al Parlamento europeo, con la splendida lectio doctoralis per la laurea honoris causa che ricevette dalla Università di Venezia nell'aula magna intitolata a suo padre Silvio. Nel diario e in questi scritti anticipa i

processi e le trasformazioni del lavoro che via via sono avvenuti in questi anni. Alcuni esempi.

Il rapporto tra persona e lavoro che tende ad essere – scusate il bisticcio- sempre più personale anche per i lavoratori dipendenti. Le sperimentazioni sono ancora limitate ma vanno in questa direzione: lo smart working, il telelavoro, il welfare aziendale, l'autorganizzazione del lavoro e così via.

La codeterminazione e la “compartecipazione progettuale” sempre più necessarie con le nuove tecnologie. Jacques Delors scrive acutamente nella prefazione francese de “La città del lavoro” che Bruno va alla radice cioè al fondamento del lavoro e in questo modo supera ogni visione di cogestione e di autogestione e fa emergere “l’intelligenza collettiva dei lavoratori” che richiede il concorso di tutti, dall’operaio al manager.

Una delle bussole, come è noto, era la formazione permanente, che considerava essenziale per governare la flessibilità fisiologica, la mobilità e persino il precariato. Dando con un nuovo welfare la indispensabile sicurezza ai lavoratori nel presente e nell’avvenire. L’attuale “Carta dei diritti universali del lavoro” proposta dalla CGIL, in questo e in altri punti, è di ispirazione trentiniana.

La diffusione della formazione e della cultura è per Bruno essenziale per la liberazione del lavoro. La scuola, in particolare quella tecnica, è il motore di una crescita inclusiva, scrive Romano Prodi nel recente “il piano inclinato” Bruno sarebbe d’accordo, nella sua vita sindacale ha combattuto le posizioni neoluddiste contro l’innovazione tecnologica e parimenti contro quello che definisce il “monopolio del sapere”, molto pericoloso nell’era cibernetica, il quale moltiplica la sottomissione, le disuguaglianze e la polarizzazione anche sociale tra chi sa e chi non sa.

Concludo. Come si vede i messaggi per l’oggi, teorici e pratici, sono parecchi. Nei diari ovviamente c’è anche il privato, anche se contenuto : le relazioni con la famiglia, con gli amici, le sue ansie, le crisi depressive, la fragilità, ma anche la determinazione e la sua forte volontà, le arrampicate in montagna con cui fino alla fine ha sfidato se stesso.

Il lettore sarà colpito dalla solitudine e dalla sofferenza, espressioni della sua angoscia esistenziale, che si alterna alla gioia della ricerca del pensiero e della vita. Una angoscia che, a mio parere, ha origine in buona parte nella stessa sfida intellettuale che in questi anni lancia a se stesso. Dinanzi al passaggio d'epoca, di fronte ad un mondo che crolla, in cui per decenni ha creduto, seppure in modo critico, egli impegna tutto se stesso per cercare, senza abiura e senza tradimento, le tracce, il percorso, il progetto di una nuova via di cambiamento della società, non soltanto per il sindacato, ma per la sinistra. "Für ewig" avrebbe detto Antonio Gramsci.

In questa opera si sente solo, tra contrarietà, nostalgie per il passato, opportunismi e resistenze di ogni genere. "L' utopia quotidiana" è una sfida che fa tremare le vene e i polsi. Ma qui sta la grandezza di Bruno Trentin. Lo dico specialmente ai lettori più giovani. Una grandezza umana e intellettuale che si respira nelle pagine dei diari. I diari sono il suo autoritratto. Di un uomo che ha avuto una vita straordinaria, che ha attraversato quasi tutto il Novecento, questo secolo così tormentato e drammatico: dalla guerra di Spagna alla Resistenza nel Veneto e a Milano, a capo della brigata "Fratelli Rosselli", alla scelta di vita nella CGIL a fianco di Di Vittorio, alla tragedia ungherese, all'autunno caldo, alla costruzione dell'unificazione europea fino alla crisi e al collasso del comunismo.

Ha percorso tutte queste vicende non da spettatore, né da comprimario ma da protagonista. Credo che Bruno Trentin abbia lasciato e lasci un segno – e un segno originale- nella storia italiana ed europea.